

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

## Il decreto antimafia

LUCIANO VIOLANTE

**I**l decreto legge del governo è troppo complesso per un commento particolareggiato a poche ore dalla sua pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale. I trenta articoli trattano le materie più diverse, dal processo penale, alla legge Gozzini; dai pentiti alla sospensione dell'amministrazione dei beni per i sospetti di mafia; dal codice penale all'ordinamento giudiziario. In molte innovazioni, inoltre, si sono seguiti criteri del tutto anomali, che vanno valutati con particolare prudenza perché possono condurre a risultati controproducenti. La possibilità nel corso del dibattito, di sentire i pentiti non direttamente, ma a distanza... «ove siano disponibili adeguati mezzi tecnici» risponde all'esigenza, più volte segnalata dalle autorità Usa, di evitare ai pentiti spostamenti rischiosi; tuttavia non sfugge a nessuno che queste modalità possono incidere profondamente, prima ancora che sui diritti inalienabili della difesa, sulla credibilità del processo, la cui rottura irrobustisce la presa della mafia sulla società civile.

Il merito maggiore del decreto è lo squadrimento di tutto ciò che è possibile correggere nell'attuale sistema per cancellare le rendite giudiziarie che alcuni vistosi errori del codice avevano regalato a tutte le forme di criminalità organizzata. Gli indirizzi seguiti sono tre: anticipazione del momento formativo della prova, dal dibattimento alla fase precedente; espansione e rafforzamento dei poteri di polizia; maggiori possibilità di utilizzazione dei pentiti. Si tratta di indirizzi in sé pienamente condivisibili, gli stessi che erano alla base della relazione della commissione Antimafia. Essi però sono stati attuati con forzature che non sembrano né utili né accettabili. Stabilire, ad esempio, la regola per la quale il testimone sentito nell'incidente probatorio è risentito in dibattimento solo se «il giudice lo ritiene assolutamente necessario», lascia in mano al magistrato un potere eccessivo rispetto agli scopi del processo soprattutto perché vuoto nei fini: il mancato interrogatorio, infatti, dipende dall'intenzione del giudice di lasciare immutato il precedente interrogatorio oppure di tentare la via della modifica delle precedenti dichiarazioni. Se queste non gli aggradano.

Una particolare preoccupazione è connessa alla reintroduzione, seppure sotto travestimento, del fermo di polizia. Fu inutile per i terroristi; non è il caso di ripeterlo quella esperienza.

**A**lla eccessiva risolutezza sul piano processuale si accompagnano il silenzio sulla cruciale questione degli appalti che era stata invece affrontata in Consiglio dei ministri ed una timidezza eccessiva maniera di confisca dei beni di provenienza criminale. Il decreto ignora l'usura, che oggi costituisce, anche grazie alle distorsioni del sistema bancario, un cappio perennemente vicino al collo della piccola e media impresa, manovrato quasi sempre da organizzazioni mafiose. Non è stato affrontato il nodo del servizio nazionale perizie, un albo di periti particolarmente qualificati, dotati di apparecchiature d'avanguardia, cui ricorrere in casi complessi, come, ad esempio, la strage di Capaci.

La manovra, inoltre, resta tutta sul terreno legislativo mentre la lotta alla mafia ha bisogno di una formidabile spinta amministrativa ed organizzativa. La gran parte delle misure proposte sono utili e le altre si dovranno correggere. Ma tutto ciò resterà sulla carta se la macchina amministrativa non sarà in grado di reggere la sfida dell'adversario e il peso delle innovazioni. Quegli uffici privi di giudici e di personale amministrativo o pesantemente diretti da capi paurosi o incapaci, quella polizia giudiziaria priva di mezzi e di adeguata capacità professionale sono le ruote sulle quali dovrebbe camminare l'azione antimafia, ma sono ruote sgonfie e questo i ministri lo sanno bene.

Se il momento non fosse grave si potrebbero usare parole assai dure. Ma deve prevalere il senso di responsabilità. Queste misure dovranno essere esaminate dal Parlamento in tempi rapidi ma con attenzione profonda. Si potrà certamente costruire, alla fine, un sistema di risposta davvero efficace, nel rispetto dei principi fondamentali dell'ordinamento. Ma sarà necessaria la massima collaborazione del governo, altrimenti si corre il rischio di scontri frontali la cui dannosità è a tutti evidente.



Berlino, novembre 1989: il «muro» viene abbattuto

Guerra del Golfo, fine dell'Urss, lacerazione della Jugoslavia, crisi Usa: dove va il mondo? La sinistra sconfitta deve saper scoprire le idee e i movimenti di una nuova primavera

## È il trionfo della Restaurazione? Come nel 1815. Poi ci fu il '48...

NICOLA TRANFAGLIA

Si discute molto, non soltanto tra gli storici di mestiere, sulle peculiarità dell'attuale stagione politica. Ci sono segni evidenti che caratterizzano gli ultimi dodici mesi che hanno portato alla guerra del Golfo e poi alla dissoluzione del regime comunista e della stessa Unione Sovietica e alla lacerazione della Jugoslavia, avvenuta tra i fragori di un sanguinoso conflitto che non accenna a finire e rispetto al quale né l'Europa comunitaria né le Nazioni Unite riescono (o vogliono?) a far qualcosa di efficace. Proviamo ad elencarli in maniera sintetica e il più possibile oggettiva.

Il primo elemento mi sembra una sconfitta storica, e di grandi dimensioni, delle forze di sinistra e dei valori cui esse si sono richiamate, pur tra tanti contrasti, nel ventennio secolo: l'internazionalismo si è dissolto come neve al sole, le rivendicazioni nazionali ma più spesso i nazionalismi e le rivendicazioni etniche sono all'attacco. Inoltre, dopo l'ondata liberista del periodo reaganiano, la maggior parte degli Stati continua a rifarsi a quella politica e accantona i modelli, peraltro in crisi da tempo, di Welfare che avevano caratterizzato i decenni precedenti.

Del resto, la caduta del comunismo nella versione sovietica e in quella jugoslava (ma non è detto che anche quello cinese non si trovi presto in difficoltà più paesi, dopo il massacro di piazza Tian An Men, di fronte al decollo industriale dell'immenso continente) non ha provocato, come molti anche in Italia si aspettavano, il trionfo della socialdemocrazia; al contrario i partiti socialdemocratici attraversano in tutto l'Occidente (dalla Francia alla Gran Bretagna, alla Germania ma anche nei paesi scandinavi e qualche scricchiolio si avverte ormai in Spagna) una crisi che ha tempi e gradi differenti ma che non si può ignorare perché attiene insieme al progetto ideale e alla gestione politica.

Un secondo elemento che mi sembra di poter sottolineare riguarda l'indetermi-

natezza dell'avvenire che nasce dal fatto che le forze di centro e di destra, che pure hanno riacquisito il potere in gran parte dei paesi, non sono stati in grado fino ad oggi di proporre un modello di società e un progetto politico in grado di risolvere i problemi economici e sociali sempre più gravi che sono all'orizzonte: né quello centrale del rapporto tra il Nord industrializzato e l'immenso Sud che preme alle porte dell'Occidente per ora con l'immigrazione clandestina, ma neppure quelli interni (dalla diffusione della droga alla sacche di emarginazione al diffondersi della corruzione politica) al nostro mondo, che rischiano di diventare sempre più acuti in un momento di recessione e crisi economica generalizzata.

### Gli intellettuali di fronte alla politica

In altri termini, di fronte a una sinistra in crisi, divisa e non dotata di un chiaro progetto politico, ci sono forze e interessi che gestiscono l'ordinaria amministrazione ma non riescono ad affermare una prospettiva chiara e capace di affrontare i grandi problemi del Duemila. È proprio questa situazione genera la sensazione di incertezza, di distacco profondo dalla politica della maggioranza dei cittadini, di iato tra il ceto politico e la società civile che non si avverte soltanto in Italia ma in tutto l'Occidente: il fenomeno Perot negli Stati Uniti è una delle risposte possibili alla contingenza ma è più il sintomo del disagio che l'elaborazione di un'alternativa convincente.

Un terzo elemento, che è in parte una conseguenza dei primi due già detti ma per

altri aspetti è alla base di quel che avviene, è, per usare l'espressione settecentesca, l'estrema difficoltà degli intellettuali di andare in soccorso ai governi o più in generale della politica.

Chi fa il lettore di professione, come l'autore di questo articolo, può constatare che i fiumi di inchiostro che corrono in questi ultimi anni sulle caratteristiche di una democrazia moderna in grado di rispondere alle esigenze di libertà ma anche di tendenziale parità di condizione e dunque di solidarietà e di eguaglianza, sono assai lontani dal riuscire ad indicare una prospettiva capace di mobilitare le donne e gli uomini per la lotta politica. Dopo le dure lezioni della storia, le utopie sembrano latitare, se si esclude la riproposizione costante che la Chiesa di Karol Wojtyła fa del regno dei cieli, cioè di una prospettiva trascendente, che non è di questo mondo. È il fallimento del comunismo leninista e staliniano sembra per certi aspetti bloccare i tentativi di un'utopia socialista nuova: come se nessuno fosse in grado di risolvere i problemi che quell'esperienza ha proposto, senza riuscire a superarli. E molti avvertono che l'assenza di un'utopia proponibile indebolisce di necessità le forze che si propongono il mutamento sociale e politico.

### Allora ci fu l'esperienza napoleonica

Naturalmente salta subito agli occhi una differenza fondamentale: allora, dopo la rivoluzione, c'era stato Napoleone che aveva da una parte accolto e diffuso in Europa alcune delle conquiste rivoluzionarie, dall'altra aveva costituito una dittatura ai governi assembleari dominati dai giacobini. Verrebbe da dire, da questo punto di vista, che anche adesso potrebbe verificarsi un momento di consolidamento e normalizzazione come quello rappresentato dall'esperienza napoleonica: ma, guardandosi intorno, si fa fatica a scorgere qualcosa di simile. Al contrario oggi agli eventi dell'89 sembra seguire il disordine generalizzato. Gli Stati Uniti, divenuti unica superpotenza mondiale, hanno molta difficoltà sia ad esprimere leaders credibili sia ad esercitare una funzione effettivamente dirigente nell'Occi-

deno industrializzato come nel resto del mondo: sembrano soprattutto occupati ad affrontare senza successo i propri problemi interni e rischiano di ritornare per certi aspetti a una politica del piede di casa piuttosto che a proporsi come guida dei paesi più avanzati.

Di simile, oggi come allora, c'è la sconfitta storica della sinistra e il senso dell'indeterminata dell'avvenire, della difficoltà di affrontare i problemi centrali come quello del rapporto tra Nord e Sud e tra sviluppo economico ed ambiente, per non parlare della necessità di un radicale rinnovamento della politica «delle crisi economiche incombenti, dei diritti civili nelle democrazie e ancora di più nei tanti regimi oligarchici e dittatoriali ancora presenti».

Eppure quel periodo, quei quindici anni tra il 1815 e il 1830, a guardarli a distanza, furono anni fecondi per l'elaborazione di idee e movimenti che sarebbero diventati visibili e influenti nei decenni successivi fino alla primavera europea del 1848 che tanta importanza ebbe per il movimento democratico e per quello socialista. Allora che questo avvenisse non si coglieva: come succede a noi di non vedere quello che magari è soltanto in embrione. Con una differenza che non è di scarso momento: l'attuale accelerazione assai forte del tempo storico che nessuno si sente di negare. Oggi, in altri termini, tutto avviene a un ritmo più rapido di quanto succedesse agli inizi dell'Ottocento.

Se questo è vero — e non mi sentirei di girarlo — potremmo pensare che questo è un periodo di elaborazione, sia pure embrionale e sotterranea, e c'è da scommettere che il processo vada avanti velocemente, più presto di quanto accadesse quasi duecento anni fa. E se così fosse, si potrebbe essere, se non proprio ottimisti, almeno più attenti e curiosi di quel che nasce tra le nuove generazioni e nei luoghi del pianeta dove si avvertono novità, sia pure confuse.

## Eraldo Crea: sindacalista che non ha mai cercato nicchie rassicuranti

FRANCO MARINI

**È** scomparso, nel dolore e nel silenzio, consumato eppure vivissimo. Una morte intuita molte volte dietro le più recenti traversie, attesa eppure tagliente. Mutilazione inesorabile di affetti ed amicizia lunghissima. Con Eraldo Crea è scomparso un protagonista di primissimo piano delle vicende economiche e sociali di questi anni, della Cisl, dell'intero movimento sindacale italiano. Certo, la Cisl era la sua casa. Ne era quasi un frutto naturale, prodotto di una scuola e di una cultura ma anche di una dialettica, di una selezione di gruppi dirigenti come esito di battaglie sindacali ed ideali.

Nell'aspetto, ma ancor più nelle qualità interiori, era lontanissimo dallo stereotipo corrente del sindacalista. Solo la voce, tonante nei comizi e d'accento spavalidamente romanesco, rivelava origini, contiguità, sentimenti popolari. Acuto e inquieto, razionale e appassionato, colto ed insoddisfatto, lucido ed esigente, con se stesso e con tutti coloro che ebbero la ventura di affiancargli cammino e lavoro, Eraldo ha attraversato quasi quarant'anni di vita sindacale lasciandovi impronte durevoli: nelle persone, nei gesti, nelle idee.

Permettetemi una testimonianza. Si presentò così, nel 1989, al Congresso della Cisl: «Sono sinceramente rammaricato con l'amico Marini — disse — per avergli creato qualche problema ma, come sapete bene, non c'è stato un solo segretario generale della Cisl, tranne forse Pastore, al quale non ne abbia creati». L'intervento era di saluto e in qualche modo di «spiegazione» del suo diniego ad assumere la carica di unico segretario generale aggiunto. «A coloro che sono andati favoleggiando di garanzie da me richieste e non ottenute posso solo opporre questa controprova: 35 anni di militanza sindacale di uno che ha cercato solo guai e mai garanzie, che non ha mai concesso il suo ruolo come una rendita di posizione, che ha amato la lotta politica anche come rischio». Un autoritratto stupendo, vero ed incisivo.

**I**l rifiuto di «nicchie rassicuranti» è stato uno stile, un metodo, il principio critico del suo far sindacato, far politica e far cultura. È questo, io credo, spiega più di ogni altra ragione possibile l'efficacia della sua presenza, sempre invocata, nella Cisl ma anche nelle confederazioni sorelle. Spiega il segno non plateale ma problematico ed arricchente da Crea lasciato in ciascuno dei campi di cui si è occupato: la politica economica, con la questione fiscale e il Mezzogiorno, le politiche per il diritto allo studio, la scuola e la formazione professionale (è sua l'elaborazione unitaria forse più alta su questi temi, prodotta a Montecatini nel '78), la riforma del mercato del lavoro, la riduzione dell'orario di lavoro, la partecipazione dei lavoratori ai processi di accumulazione, e, da ultimo, la vitale esperienza di direzione della rivista «Il progetto». Quel rifiuto di ogni rendita di posizione, quel principio critico, quella inquietudine intellettuale, sono anche, io credo, alla matrice della sua sicura tensione unitaria e della ammirata considerazione di cui Crea ha goduto nella Cgil, nella Uil, come in più vasti ambienti della sinistra culturale e politica e nelle stesse controparti.

Mancherà il suo severo e serrato argomentare. Mancherà la voce importante di un uomo che, in questa confusa fase politica, avrebbe potuto disinteressatamente e lucidamente aiutarci a ricercare un tessuto di solidarietà, di consapevolezza, di obiettivi essenziali e all'altare, sempre, di equità e giustizia. Ne avrebbe bisogno il sindacalismo ma anche la politica. Alieno dai bizantinismi e diffidente di ogni retorica ne sentiamo il giudizio su ogni parola e su ogni aggettivo. Ed infatti, caro Eraldo, è l'ora del silenzio, del saluto essenziale, dell'ineffabile speranza. Anche dai lavoratori ai quali hai dato la parte migliore della tua vita.

giro dei parlamentari stessi. Ce n'è abbastanza per legittimare, se si vuole. Ma si vuole davvero? Oppure si perderanno mesi e anni nel cercare qualche formula, bizantina che salvi capra e cavoli e che eluda una decisione chiara e rapida, come richiedono i cittadini?

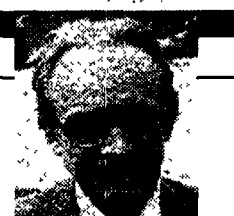
Parlo oggi di questo per rivolgere un suggerimento ai gruppi del Pds: chiedono assoluta priorità per la proposta Violante, operino verso gli altri gruppi per raggiungere il consenso più ampio, e rifiutino di partecipare a qualunque altro atto legislativo prima che il Parlamento abbia dato questa prova di voler rimettersi in sintonia con il paese, che chieda soprattutto fatti ispirati a coerenza.

Anche sul finanziamento dei partiti c'è analogia necessaria. Un'idea interessante mi è stata esposta nei giorni scorsi alla Casa della Cultura di Roma, che ha ripreso un'intensa

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

## All'attacco di Tangentopoli



per ogni altro reato, una duplice autorizzazione: prima allo svolgimento del processo, poi all'esecuzione della pena. Se questa procedura ripugna per i reati comuni, diviene ancor più grave per quelli (sempre più frequenti) riguardanti la morale pubblica e l'amministrazione dello Stato. In questi casi non solo c'è un danno collettivo, ma si può presumere che il parlamentare abbia agito approfittando della sua qualifica, o che, commesso il reato da semplice cittadino, abbia poi utilizzato i proventi illeciti per essere eletto e fruire dell'impunità Un

cercolo vizioso, anzi perverso, che incoraggia a delinquere e fa perdere fiducia nella democrazia.

Perché parlo oggi di questo? Perché molti non conoscono ormai (io ne parlai più volte in questa rubrica, e poi in un capitolo de *I duplicanti intitolato Dall'immunità all'impunità*) che la soppressione dell'immunità-impunità non solo è matura, ma è una misura essenziale per incoraggiare i magistrati, che sono andati finalmente all'attacco di alcune tangentopoli, per ristabilire la giustizia e per rifondare il prestigio del Parlamento, dura-

■ Dodici parole: «Sono abrogati i commi secondo e terzo dell'articolo 68 della Costituzione». Record di brevità per una proposta di legge. Record anche di tempestività, perché questo testo è stato presentato da Luciano Violante il 23 aprile, il giorno stesso della prima seduta del Parlamento. Poiché i lettori hanno il diritto di ignorare o di aver dimenticato il contenuto dell'articolo 68, lo trascrivo:

Comma 2: «Senza autorizzazione della Camera alla quale appartiene, nessun membro del Parlamento può essere sottoposto a procedimento penale; né può essere arrestato, o altrimenti privato della libertà personale o domiciliare, salvo che sia colto nell'atto di commettere un delitto per il quale è obbligatorio il mandato o l'ordine di cattura».

Comma 3: «Eguale autorizzazione è richiesta per trarre in arresto o trattenere in detenzione un membro del Par-

lamento in esecuzione di una sentenza anche irrevocabile».

Per completezza di informazione ricordo anche quel che detta il Comma 1, che la proposta Violante lascerebbe in vigore: «I membri del Parlamento non possono essere perseguiti per le opinioni espresse e i voti dati nell'esercizio delle loro funzioni». Pur confessando che avrei preferito l'inclusione anche di questo comma nella proposta soppressiva, se non altro perché in tempi recenti qualcuno dall'Alto si è permesso di insultare persone degnissime facendosi scudo dell'impunità, penso che l'essenziale «sia davvero nei commi 2 e 3 che configurano un principio aberrante: la legge non è uguale per tutti.

In pratica, un parlamentare può essere arrestato soltanto se viene colto nell'attimo in cui compie un omicidio o una rapina a mano armata; altrimenti occorre, per questo e

**L'Unità**

Walter Veltroni, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editoriale spca/L'Unità  
Emanuele Macaluso, presidente  
Consiglio d'amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresia, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Parasochi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/445305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.

Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1929 del 13/12/1991